



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su [www.corriere.it/mobile](http://www.corriere.it/mobile)

## CORRIERE DELLA SERA

### UNA SETTIMANA TRISTE PER TORINO SE LA CRISI STRAPPA LA RETE SOCIALE

**Cronaca in breve dell'ultima settimana a Torino.** Si è ucciso un commerciante, disperato per una cartella esattoriale da 50.000 euro; si è ucciso un operaio di 37 anni, che aveva perso il lavoro da qualche mese. Un uomo, disoccupato da tempo, si è messo a sparare per strada; un piccolo imprenditore che pretendeva un rimborso ha puntato un coltello alla gola della direttrice dell'Agenzia delle Entrate. Sono saliti sulla gru un mediatore culturale in credito di 46 mila euro con lo Stato, un commerciante che protesta contro le tasse, un muratore al quale non viene pagato lo stipendio da mesi. Due giorni fa, un altro suicidio. Una guardia giurata sotto sfratto a causa di un debito di dominio che non riusciva a pagare.

Nei gesti estremi c'è sempre un dolore personale, intimo, che non si ha il diritto di giudicare. Ma il filo che tiene insieme certi episodi è fatto della rabbia e della disperazione di fasce deboli senza più alcuna sicurezza sul futuro. Questo sentimento incerto, nella ex capitale italiana dell'industria, genera una angoscia quasi invincibile. Torino è sempre stata una città fondata su un implicito patto fordista, uno stipendio non elevato ma in cambio la si-

curezza di una prospettiva di vita. La grande industria se n'è andata da tempo, ma con essa non è scomparsa la speranza in una rete sociale capace di garantire un futuro dignitoso. Adesso che le smagliature prodotte in questi anni dalla crisi sono ormai diventate degli strappi, ai cittadini più in difficoltà non resta che il «dover essere» di natura sabauda-fordista, ultima clausola del vecchio patto. In un sistema rigoroso come quello torinese e del nordovest, il pagamento dei debiti è un punto d'onore, e le difficoltà a tirare avanti, unite al senso di abbandono, sono un tarlo che annienta la stima di se stessi.

La triste settimana di Torino dimostra l'urgenza di interventi che possano, in qualche modo, rammendare quegli strappi. Che siano gli sgravi fiscali alle aziende che assumono, o la costruzione di un ponte che colmi la distanza tra Stato e imprese creditrici, qualcosa va fatto, subito. Perché quando viene meno la percezione di una rete in grado di tutelare la propria esistenza, finisce anche la coesione sociale. E il passo seguente è un ritorno immediato all'*homo homini lupus*.

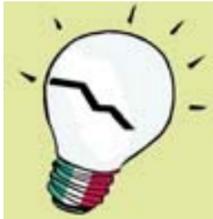
**Marco Imarisio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### TANTE RICERCHE, POCCHI BREVETTI L'ITALIA NON TRADUCE LE IDEE IN REALTÀ

**Il 30 per cento dei brevetti italiani sono depositati tra Milano (15.074) e Torino (5.124).** Complessivamente, secondo la Camera di commercio milanese, nel 2012 il numero totale raggiunto a livello nazionale è di 66.996 includendo marchi, invenzioni, modelli ornamentali e di utilità. Il dato, circoscritto alla Penisola, è in calo del 4,2 per cento rispetto al 2011. E ciò non rincuora: è un altro cattivo indice.

Il tema della generazione dei brevetti in Italia è spinoso e quando si effettuano confronti oltre confine si fotografa uno dei problemi non solo alla base della nostra crisi attuale ma, in particolare, della possibilità di uscirne. Accade che nella produzione di ricerche teoriche (paper) i nostri scienziati riescano a collocarsi bene nelle prime posizioni internazionali dimostrando una buona produttività nonostante tutti i guai di cui la ricerca tricolore soffre da anni. Ci sarà pure un interesse da parte dei ricercatori a scalare con questi mezzi una carriera universitaria ma se il risultato c'è, è quello che conta. Se però diamo un'occhiata ai brevetti depositati al-



*l'European Patent Office nel 2012 siamo raggruppati nella casella «vari» assieme ad altri e dopo Usa, Giappone, Germania, Cina, Francia, Svizzera, Gran Bretagna e Olanda.* L'anno scorso l'Italia ha depositato 4.735 domande con un calo del 3,4% rispetto al 2011 (quindi significa che molti hanno brevettato solo a livello nazionale). La Germania arriva a 34.167 con una crescita del 2,1 per cento. Altrettanto salgono Francia (12.159) e Gran Bretagna (6.695).

Se vuole garantire un lavoro nel futuro, il prossimo governo dovrebbe guardare a queste cifre perché significano soprattutto che abbiamo buone idee ma non riusciamo a tradurle in pratica e con esse ad alimentare l'economia. Per passare dalla carta all'oggetto fisico occorre innanzitutto un sistema che lo accolga e lo sostenga con strutture e finanziamenti adeguati, accettando anche un fisiologico numero di fallimenti. In attesa, poi, che sui numeri si faccia chiarezza con il brevetto unico europeo, tanto invocato ma da conquistare.

**Giovanni Caprara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL VISTO D'INGRESSO COME PROPAGANDA COSÌ IL REGIME SIRIANO DENIGRA I RIBELLI

**Ci risiamo con la strumentalizzazione dei visti ai giornalisti stranieri che vorrebbero andare a Damasco per cercare di capire la politica del regime di fronte all'offensiva delle brigate rivoluzionarie.**

Come ogni dittatura che si rispetti, anche quella siriana utilizza le pressioni di sempre: vuoi il visto? Allora devi dimostrare che sei pronto a raccontare la nostra versione dei fatti. Più o meno esplicitato, il messaggio è sempre stato chiaro nelle conseguenze. I giornalisti che si dimostrano troppo critici non otterranno un nuovo visto.

Ora la questione torna all'ordine del giorno dopo che un articolo del *New York Times* ha denunciato ieri il tentativo da parte del regime di dimostrare che i gruppi dell'opposizione armata non sono altro che pericolosi gaedisti pronti a rilanciare il terrorismo in nome della guerra santa contro l'Occidente. Si spiega così il visto di due settimane concesso ad alcuni inviati del grande giornale americano. Un evento inusuale. Da mesi e mesi ormai gli inviati del quotidiano non avevano accesso al

Paese per via ufficiale. Ma ora il premier Wael Nader al-Halqi dichiara ai giornalisti ospiti che Stati Uniti e governo siriano sono «partner nella lotta al terrorismo». E il ministro dell'Informazione, Omran al-Zoubi, cerca di convincerli che «la Siria è l'ultimo Stato laico nel mondo arabo».

I reporter raccontano di essere stati scortati in un carcere dove sono stati presentati loro alcuni prigionieri accusati di essere «pericolosi terroristi arrivati dall'estero».

In realtà, scrivono i reporter, su sette prigionieri intervistati, cinque sono siriani, uno è iracheno e un altro palestinese. In particolare, uno dei prigionieri va ripetendo a tutte le televisioni internazionali che intende farsi saltare in aria in una capitale occidentale. Leciti i dubbi dei colleghi. Ovvio l'operazione del regime, soprattutto mentre gli Stati Uniti raddoppiano gli aiuti «non bellici» ai ribelli e tornano a sospettare che Bashar Assad abbia utilizzato armi chimiche.

**Lorenzo Cremonesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA

## Tagli ai costi della macchina statale La riforma necessaria (e pericolosa)

di LUCREZIA REICHLIN

**L**a sfida chiave per il nuovo governo sarà, ancora una volta, l'economia. L'esecutivo guidato da Mario Monti era nato debole, pur avendo avuto, non troppo diversamente da quello in via di formazione, il sostegno di un ampio schieramento parlamentare. Aveva promesso austerità di bilancio e riforme. L'austerità non è mancata, le riforme, ben più complesso obiettivo, meno. Tuttavia molti tra coloro che promettono oggi di sostenere l'esecutivo Letta hanno condotto la campagna elettorale contestando l'agenda Monti, largamente riproposta nel documento dei saggi. Ci muoviamo, dunque, su un terreno pericolosamente accidentato, anzi minato. Il prossimo governo non nasce con la coesione di un fronte nazionale che possa ricomporre l'Italia su un programma ambizioso di riforma. Non c'è una piattaforma condivisa nella Grande coalizione che lo sosterrà mentre si consolida la diffidenza dei cittadini. Qualcosa però si può fare, aggirando le asperità politiche maggiori. Io credo che si debba iniziare un'opera coraggiosa, unendo lo sforzo di più ministeri, per semplificare drasticamente la macchina statale, tagliandone i costi, migliorandone il servizio al pubblico anche attraverso un mutato rapporto tra l'amministrazione centrale e quella locale. Questa dovrebbe essere la bandiera del nuovo esecutivo.

È un terreno pericoloso perché nelle pieghe dello Stato si annidano privilegi e rapporti di scambio che hanno distrutto il nostro bene comune più caro: la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato. È un percorso che richiede coraggio e alleanze anche trasversali. Va fatto con un'attenzione minuziosa alla trasparenza e alla comunicazione che dovrà essere chiara e dettagliata nell'illustrare quanto si sta provando a fare. La spinta al cambiamento e alla partecipazione che si è manifestata in queste ultime elezioni va sfruttata per dare forza a questo progetto. Per soddisfare una domanda che si leva con forza dalla base del Paese non basta che i ministri vadano al lavoro in bicicletta. Le dosi omeopatiche di trasparenza non sono più sufficienti. I nuovi ministri dovranno spiegare con evidenza cristallina il proprio operato, e strutturare un'efficace comunicazione per ricucire il rapporto con gli elettori. La scatola nera del governo nazionale e locale dovrà essere aperta, tutti dovranno poter comprendere quali sono gli ostacoli, le ragioni di successi e fallimenti. Per questo è cruciale che i cittadini non siano solo spettatori, ma che possano partecipare in modo innovativo al cambiamento e alla



DORIANO SOLINAS

gestione della cosa pubblica. Esperienze simili sono state fatte in altri Paesi. Comportano l'adozione di misure politiche che, in linea di principio, non hanno colore. Misure trasversali capaci di unire invece che dividere.

Il principio è semplice, ma la realizzazione pratica richiede cambiamenti importanti. Il governo che verrà, pur nascendo intrinsecamente debole, potrebbe, in realtà, avere la forza per avviare un processo radicale perché per poter sopravvivere dovrà instaurare un rapporto diretto con gli elettori oltre che con partiti quanto mai discrediti. Ovviamente tutto questo non potrà ridare fiato immediato all'economia. Nel breve periodo vanno diminuite le tasse sul lavoro e va dato sostegno al reddito di chi, il lavoro, non ce l'ha. Le proposte ci sono, anche suggerite nei documenti della Banca d'Italia, ma costano care. I soldi vanno recuperati con tagli aggressivi ai costi dello Stato, lungo le linee prima accennate. C'è anche qualche margine per ottenere più flessibilità da Bruxelles sul rigore dei conti pubblici. Il negoziato va dunque aperto, ma non deve dare adito a eccessive illusioni. Il margine esiste, ma è limitato e si basa su tre elementi. Il più importante — spunto di utile riflessione — è che l'Italia, non avendo sfiorato il limite del 3% del deficit pubblico nel 2012 ha acquisito credibilità. In secondo luogo le previsioni indicano un rallentamento per tutta l'Europa, compresa la Germania, scenario che potrebbe indurre

Berlino a considerare una maggiore flessibilità. In terzo luogo esistono fattori specifici che si potranno far valere in sede negoziale. Mi riferisco, per esempio, al peso sul nostro debito del contributo che versiamo al Fondo salva Stati europeo, oppure all'eccezionalità dei debiti dello Stato verso le imprese. È dunque essenziale che l'Italia imbocchi la via del negoziato, ma senza mettere in discussione gli impegni di medio periodo. La politica antiausterità può essere fatta solo su queste basi, con una contrattazione realistica e consapevole delle dinamiche europee. Sarebbe velleitario invocare improbabili battaglie senza quartiere, generiche e irrealistiche tenzioni contro un'Europa che ci affama. Puntiamo invece a riprendere il controllo di ciò che possiamo controllare noi, del nostro bene comune, cioè, lo Stato. Facciamone, ripeto, la bandiera di questo governo, affrontando l'anomalia di una macchina statale vetusta, costosa e inefficiente che ci rende molto diversi anche da Paesi a noi vicini come la Spagna. Un altro governo, con le spalle più larghe, se un giorno arriverà, potrà imbarcarsi su un progetto ancora più ambizioso, capace di ripensare globalmente il modello del capitalismo italiano. Ma gli obiettivi qui illustrati, sebbene più limitati, sono già molto ambiziosi e potrebbero essere le basi per una riflessione costruttiva e soprattutto collettiva sul nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SORPRESA

## E il M5S fa autogol con lo streaming

di ALDO GRASSO

**U**na giornata nera per la Grillo & Casaleggio Associati. Enrico Letta, i grillini, se li è mangiati in un solo boccone. Sembrava il giovane cattedratico che interroga i fuori corso e usa l'esame per spiegare ancora una volta, con santa pazienza, il programma del corso. I ripetenti implorano il diciotto politico e il professore, per bontà, glielo concede, non prima di avergli chiarito per l'ennesima volta come funziona l'università: bisogna studiare.

La differenza con il precedente incontro in streaming con Pier Luigi Bersani è stata impressionante: Bersani sembrava intimorito e i portavoce del M5S se ne sono approfittati per umiliarlo. Letta, per quanto stanco e scoraggiato di incontrare un muro di gomma, ha mostrato subito di essere di un'altra pasta, di conoscere bene l'arte della mediazione, di essere assertivo quando occorre: «In questi sessanta giorni la forza che voi rappresentate, sia numerica che reale nel Paese, è entrata in Parlamento e non ha voluto partecipare alle decisioni assunte. Sarebbe frustrante se questa indisponibilità a mescolare idee e voti si protrasse». I portavoce del M5S (questa volta in formazione quattro più quattro, tipo Nora Orlandi) erano in seria difficoltà, non sapevano cosa rispondere, si rifiu-

giavano nel politichese, s'impantanavano in formule astratte.

Certo che i grillini sembrano non avere alcuna strategia, alcun fiuto politico, tanto da consegnarsi alle stoccate del professore, come quando hanno tirato fuori la questione dell'elezione a presidente della Repubblica di Rodotà e prontamente Letta ha fatto loro notare che se avessero votato Prodi avrebbero cambiato lo scenario della politica italiana.

Si fa presto a parlare di streaming, di Web, di comunicazione globale, ma a un certo punto è saltata fuori la parola «incomunicabilità», che non si sentiva più dai tempi dei film di Michelangelo Antonioni. Letta ha accusato i grillini di incomunicabilità, temeva di vivere in diretta il dramma della frustrazione espressiva (la scena sembrava tratta da «Le sedie» di Ionesco, 1952), di essere di fronte a una sorta di nevrosi espressiva che corrode il linguaggio e le speranze, di vedere in Vito Crimi e in Roberto Lombardi il sigillo dell'incapacità di comunicare. E invece, prese le misure, li ha sovrastati, ha mostrato la pochezza dei quattro più quattro (gli altri che hanno parlato facevano quasi tenerezza per impreparazione e incapacità di esprimersi). Tra l'altro, in termini puramente retorici, il peso delle metafore

questa volta ha schiacciato i grillini e Letta è stato ben attento a pascolare nel concreto.

Per i grillini senza streaming non c'è democrazia, tutto deve avvenire in diretta davanti a una telecamera. Lo streaming è l'unica garanzia contro i sotterfugi. Diversamente dal passato, questa volta però lo streaming non ha funzionato come caricatura della democrazia e della comunicazione: limitarsi ad avvolgere ogni rapporto sociale, a mantenere vivo il contatto fra le parti, ad accorciare le distanze, senza preoccuparsi troppo dei messaggi. Questa volta lo streaming è servito per conoscere meglio il programma di Letta, senza le fantasie dei retroscenisti e senza complessi di inferiorità nei confronti della presunzione. La politica ha vinto sul velleitarismo.

Ieri sera due case sono state assalite da dubbi e inquietudini. Nella casa della Grillo & Casaleggio Associati si sarà discusso a lungo sulla performance di Crimi e Lombardi (da abbiocco collettivo, «scongelatemi» ripeteva loro Letta) e la voglia di cambiare i portavoce sarà stata grande. Nella casa del Partito democratico le lodi a Letta saranno forse risonate anche come rimprovero a Bersani. Par di capire che il 25 Aprile non è morto, come vuole Beppe Grillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA